

**Omelia di S.E. Mons. Giuseppe Anfossi,
Vescovo di Aosta, nella Messa del Crisma
Giovedì Santo 21 aprile 2011**

[Is 61, 1-3a.6a.8b-9 | Sal 88 | Ap 1,5-8 | Lc 4,16-21]

1. La teologia del Concilio ha messo in luce che **il battesimo è la fonte di ogni scelta cristiana, di ogni consacrazione e di ogni ministero dentro un unico sacerdozio di Cristo** (LG 10). Tutti i fedeli proprio in forza della consacrazione battesimale *"sono partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo"* (LG 31); questo vale per tutti noi qui presenti, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, consacrati, laici sposati e non. Il Concilio ha definito la Chiesa come *popolo di Dio*, una definizione che non parla di gerarchia o di ministri ordinati, l'essere tutti insieme popolo di Dio viene prima. La liturgia di oggi ci accoglie innanzitutto come popolo di Dio: naturalmente i nostri diversi compiti e ministeri non possono non avere il giusto riconoscimento. Il prefazio, per esempio, dopo aver ricordato che Gesù Cristo Pontefice della nuova alleanza, comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, aggiunge *"con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza"*. I sacerdoti quindi, invitati in modo particolarmente caldo ad essere presenti, hanno un posto privilegiato e tra breve li inviterò a rinnovare le promesse fatte al momento della loro ordinazione. Tenendo conto di queste premesse e volendo essere nuovamente fedele al Concilio, desidero invitare me, tutti i preti e i diaconi presenti, a riflettere su questa realtà precisa: noi siamo prima di tutto e sempre dei battezzati e quindi dei credenti (non siamo dei superbattezzati o se si vuole dei battezzati super). Proviamo a capire che cosa comporta questa presa di coscienza. Ci è chiesto di curare e coltivare la nostra fede, e con essa la speranza e la carità. Il fatto che essere "popolo di Dio", muta anche lo sguardo su Gesù: si tratta di comprendere che Lui rende presente l'amore del Padre con tutta la sua esistenza, con la vita di famiglia a Nazareth e poi naturalmente anche con la vita pubblica fino alla morte e risurrezione; il particolare che non deve sfuggire è questo: Gesù ha reso presente il Padre anche con la sua sensibilità umana. Il suo sacerdozio che non lo ha fatto un esperto di riti celebrativi e non lo ha messo mai a presiedere dei riti, gli ha invece permesso di fare della strada un tempio; lasciamoci affascinare di più da questo aspetto quotidiano, relazionale e permanente del suo sacerdozio. Lo dico naturalmente senza voler indebolire il nostro impegno di celebranti che presiedono l'eucaristia, anzi al contrario lo voglio rendere più pervadente e più autentico.

Mi rivolgo ora, invece, agli altri fedeli, come noi battezzati, e quindi come noi segnati dal sacerdozio dei fedeli. Questa liturgia a voi chiede di assumere con maggior convinzione il compito di essere o diventare annunciatori del vangelo e costruttori del Regno di Dio. Detta richiesta naturalmente vale anche per i religiosi e le religiose, ma forse essi ne sono già consapevoli. La vostra presenza nei Consigli pastorali attinga a questo compito evangelizzare e stimoli i sacerdoti a non scoraggiarsi e a non arrendersi come spesso succede. Come un recitals ha detto di recente: fa più danno un prete che si arrende che un prete che sbaglia. Mi è stato dato di recente di scoprire per mezzo di conversazioni fatte in famiglia, che alcuni nostri laici posseggono questa grazia, accogliamo.

2. Dopo aver riflettuto su di un primo forte richiamo che ci viene dal Concilio, vi propongo di approfondirlo con una domanda come vivere questo sacerdozio? Come vivere, per viverlo bene? A me e ai sacerdoti dico che per non cadere sotto il peso della fatica e degli impegni, e per tenere la quota, dobbiamo per prima cosa essere davvero dei credenti che coltivano la loro fede, e quindi uomini che combinano bene la doppia relazione con Dio e con i fratelli e quindi con la loro gente.

Se noi viviamo bene questi rapporti, anche le nostre comunità vivranno meglio. Proviamo ad essere degli uomini che non si pensano "fuori" o "sopra" la gente e che coltivano le relazioni. Se posso aggiungere una mia battuta, il punto su cui dovremmo crescere è quello di non sentirci capi indiscussi, un po' vescovo e un po' papa. Parliamo da quasi cinquant'anni di Chiesa-comunione e di fraternità sacerdotale; forse è venuto il tempo di cominciare costruirle con i fatti, con decisioni concrete che si vedono, e con segni di comunione vera, con le religiose, con i laici e in particolare con gli sposi, cominciando da quelli che sono adesso più vicini a noi. Forse dovremmo anche tentare qualche cosa di nuovo che migliori la relazione che abbiamo con i fratelli preti. In vista di questo valore occorrerebbe ripensare a quell'insieme di rapporti che si costruiscono o si possono costruire facendo la zona. So che la fraternità è difficile da realizzare, ma il Signore con gli scherzi che ci fa in questi tempi, ce lo sta chiedendo in tutte le maniere.

Ora, di nuovo mi rivolgo a voi fedeli religiosi e religiose. Voi siete qui perché volete bene ai vostri preti: vi ringrazio molto della presenza. Vi ringrazio anche di tutto ciò che fate a casa, voglio dire in parrocchia, per i vostri preti e per la Diocesi. Questo mio riferimento alla Diocesi ha lo scopo di ringraziare le suore di vita attiva e contemplativa per i doni che ci fanno, il primo è quello di coltivare la preghiera e con essa la dimensione vocazionale e missionaria. Ed ora rivolgendomi invece ai fedeli laici, vorrei invitarvi a non restringere il vostro servizio soltanto alla Chiesa e alla parrocchia; dovrete, infatti, essere sacerdoti, profeti e re, e quindi servitori, anche fuori, nella vita sociale, culturale professionale, là dove si costruisce la città dell'uomo. Penso in particolare, al mondo del lavoro, della scuola, della cultura, della comunicazione, della Caritas e, soprattutto, perché vi ho sollecitati con una lettera pastorale recente, della famiglia. Penso anche al Forum delle Associazioni familiari, e chiedo più disponibilità da parte delle famiglie a trovarsi insieme, almeno due volte l'anno, rompendo un po' le loro chiusure sulla parrocchia o sul movimento. Un mondo che cancella il matrimonio ha bisogno di testimoni che si alleino e si mettano insieme.

3. Infine, desidero attingere dal Concilio un terzo appello rivolto a tutti, ma in modo particolare ai sacerdoti e ai diaconi: lasciatevi rimproverare dalla Parola di Gesù: «*Sapete, dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?*» (Mt 16, 3b). Chi rifiuta questo esercizio spirituale rifiuta una pagina del Concilio. Gli avvenimenti che colpiscono e che mettono a dura prova il nostro presbiterio, come la povertà di vocazioni, un sacerdote giovane che lascia il ministero e un altro che muore nel pieno della sua maturità, non possono non interrogarci sui disegni misteriosi del Signore della storia sulla nostra Diocesi. Come non fare della nostra preghiera e delle nostre conversazioni un momento di riflessione pensosa e abbandonata al Signore?

Termino riportando la mia attenzione riconoscente, affettuosa e orante sui sacerdoti e diaconi, e chiedo a voi fedeli, laici e religiosi di stimarli, ascoltarli e seguirli. Portateli nella preghiera sempre e molto. Le famiglie si orientino ad offrire simpatia, stima e accoglienza ai loro parroci, e non abbiano paura di affrontare apertamente il problema serio e impegnativo della vocazione. In fine vi prego portate con pensiero affettuoso e orante il futuro del nostro presbiterio.